

# LA POLITICA MARITTIMA DEI RE D'UNGHERIA E IL COMMERCIO DELLE CITTÀ DALMATE SINO AL REGNO DI CARLO ROBERTO D'ANGIO.

(Parte prima)

La nazione ungherese, dopo essersi aggregata all'orbita della cultura occidentale e dopo averne introdotto le istituzioni, non poteva più oltre conservare la sua indipendenza assoluta e il suo isolamento totale dalle altre nazioni, benché continuasse a tener buona guardia alle «*porte del regno*» lungo i confini. Sebbene nel mezzo secolo trascorso dopo la morte di Stefano il Santo l'Ungheria avesse a subire delle ostilità e degli attacchi contro la sua indipendenza da parte dell'impero germanico, il che suscitava un certo odio contro gli stranieri, i legami che la congiungevano all'Occidente andavano rinforzandosi continuamente; e questo avvicinamento veniva considerevolmente assecondato dalla politica internazionale e dinastica dei re della casa arpadiana.

Le spedizioni guerresche all'estero, l'infiltrarsi della civiltà europea e l'immigrazione di genti forestiere diedero un retto indirizzo alle idee della nazione intorno alle sue relazioni coll'estero e ai vantaggi e rispettivamente ai possibili svantaggi del commercio internazionale; e siccome lo sviluppo delle industrie interne non andava di pari passo coll'aumento delle esigenze della nuova vita, il paese sentiva il bisogno di una mediazione dell'estero, il che dava impulso all'aumento del movimento dei forestieri, allettando in Ungheria gran numero di negozianti che portavano seco i prodotti di vari paesi ed esportavano le derrate di cui l'Ungheria abbondava. Tale commercio fu in sulle prime molto primitivo e si limitava alla forma del semplice baratto, ma coll'andar del tempo cominciava ad assumere forme più perfezionate.

Nei primi secoli del regno le guardie collocate alle così dette porte del confine esercitavano un controllo molto severo, e ci potrebbe sembrare che con ciò il traffico si rendesse difficile.

Però queste guardie di confine non avevano che uno scopo essenzialmente strategico e quindi non intralciavano il commercio; anzi, i primi decreti concernenti il commercio internazionale ebbero per effetto una maggiore sicurezza del traffico, certificando l'indubitabile diritto di proprietà dei negozianti alla loro merce. Così il movimento commerciale coll'estero andava sempre crescendo — precipuamente verso l'occidente — ad onta del severo controllo; i negozianti giungevano da paesi lontanissimi e, dopo aver versato la tassa del dazio fissato potevano esercitare liberamente il loro commercio in Ungheria sotto la esplicita protezione del re.

È vero per altro che i decreti dei re *Ladislao il Santo* e *Colomanno* limitavano il commercio a confini angusti, per impedire gli eventuali abusi d'impostori; gli affari di commercio non si doveano fare che in piazza pubblica e in presenza di persone d'ufficio, cioè del giudice del luogo e del daziario.<sup>1</sup> I negozianti forestieri non potevano esportare cavalli o buoi, se non dopo aver ottenuto il permesso speciale del re o del conte della rispettiva regione.<sup>2</sup> Parrebbe che tale disposizione, ponendo limiti alla libertà d'esportazione, fosse atta ad intralciare il commercio; ma in verità non poteva aver tale effetto, poiché vediamo il commercio dell'Ungheria prendere nuove vie verso l'estero appunto sotto il governo dei due re summenzionati.

In seguito alla primitività dello sviluppo commerciale non esistevano considerevoli relazioni d'intercambio che coi paesi occidentali. Era solo coll'Occidente che l'Ungheria manteneva un traffico più vivo; da questa parte provenivano in maggior parte le merci anche in tempi posteriori; e di fronte all'importanza preponderante dell'Occidente si riducevano a proporzioni insignificanti le pelliccie importate dalla Russia e il vino proveniente dai paesi meridionali. I negozianti occidentali si facevano persino mediatori anche delle merci originarie dall'Oriente e dal Meriggio, acquistandole dai mercanti di quei paesi o portandole seco dall'Italia, dove le città disponevano già d'industrie abbastanza bene sviluppate e tenevano in mano anche il commercio coll'Oriente.<sup>3</sup>

Dal punto di vista del commercio internazionale fu di massima importanza la conquista della *Croazia* e della *Dalmazia*, aprendo essa una via immediata al commercio colle città dalmate ed italiane; e, fra condizioni favorevoli, le merci delle città italiane si sarebbero potute introdurre in Ungheria già sin d'allora non

per via di transito, ma direttamente. Si fu appunto l'apprezzamento di questo fatto e l'importanza della costa dalmata per il commercio d'Ungheria che spinsero *Ladislao il Santo* e *Colomanno* all'occupazione della Croazia e della Dalmazia, paesi intermediari verso il mare. E fu il medesimo motivo quello che indusse anche più tardi i re d'Ungheria a conservare la Dalmazia sotto la supremazia della corona ungherese anche a costo di continue lotte incessanti, e a non rinunciare mai definitivamente al suo possesso, come si fece di altre conquiste del regno (per es. la Galizia o la Lodomeria). Appunto in seguito a questa sua vitale importanza, la Dalmazia era considerata parte organica del regno d'Ungheria sin da principio; cosicché già il Notaio Anonimo di re Béla III, il quale nella sua opera sulla prima occupazione dell'Ungheria, facendo rimontare secondo lo spirito dei suoi tempi tutte le istituzioni del regno all'epoca di Stefano il Santo, ritiene l'occupazione della Dalmazia un fatto contemporaneo alla prima occupazione del regno. Secondo il suo racconto, gli Ungheresi, dopo aver debellato i Bulgari, avrebbero invaso la penisola balcanica e sarebbero giunti sino al mare, facendo riconoscere la signoria ungherese agli abitanti della costa. Fra le città conquistate vi si trova menzionata espressamente la città di *Spalato*.<sup>4</sup>

Il dominio marittimo dell'Ungheria ebbe principio in realtà nel 1097. Dopo la disfatta di *Pietro*, re di Croazia, il re Colomanno prese possesso della costa e diede alla sua politica un indirizzo mirante sopra tutto a conservare le sue conquiste al mare. Mentre i regnanti d'Ungheria aveano sposato sino allora principesse tedesche o slave, egli prese in moglie la figlia del conte *Ruggero di Sicilia*, uno dei più potenti signori sul mare Mediterraneo. Venezia, accortasi del fatto che l'unione normanno-ungherese poteva significare un forte ascendente nel commercio marittimo, s'affrettò a stipulare anch'essa una convenzione con Colomanno.<sup>5</sup>

Il re ungherese si avvide ben presto che egli non poteva rinunciare al possesso della costa marittima, perché il suo regno non poteva altrimenti restare in contatto colle altre città marittime più lontane, né dare maggiore sviluppo al suo commercio. L'alleanza con Venezia si sciolse poco dopo, ma Colomanno s'ingegnava di assicurare invece il dominio ungherese sulla Dalmazia da qualche altra parte e fu per ciò che diede in moglie sua cugina, la figlia di *Ladislao il Santo*, a *Giovanni il Bello* («Kalojohannes»), figlio dell'imperatore bizantino; mercé questa parentela il re ungherese riuscì a distogliere Bisanzio dall'alleanza di Venezia, pro-

curandosi così mano libera per la conquista finale delle città dalmate, seguita nel 1105. Questa impresa, del resto non presentava grandi difficoltà: le città dalmate erano assai liete di venir liberate dal dominio veneto e di poter fare concorrenza al commercio veneziano sotto l'egida del potente re d'Ungheria.

Colomanno si dimostrò assai accorto nell'assicurare l'indipendenza autonoma delle città della Dalmazia, tenendo conto del fatto che — sebbene avesse conquistato alcune di esse colla forza — non poteva conciliarle al dominio ungherese se non colle buone; quindi esse conservarono appieno la loro vita autonoma, non avendo altro obbligo fuorché quello di cedere due terzi del dazio di porto al re d'Ungheria.<sup>6</sup> Così anche i privilegi di Traù vennero confermati alle medesime condizioni.<sup>7</sup> Questo procedere del re favoriva le aspirazioni delle città, le quali si acquistarono così quasi tutte — specie nei tempi posteriori — un'indipendenza pressoché statale, tenendo consoli nelle città commerciali, facendosi guerra fra di loro, stipulando trattati di pace, di alleanza, di commercio fra loro e colle città d'Italia.

L'occupazione della Dalmazia da parte del regno ungarico segna il principio di lotte secolari; imperocché la Signoria Veneta non poteva rassegnarsi alla perdita della costa della Dalmazia e a veder reso il commercio della città dalmate in qualunque misura indipendente dal suo. Quindi d'ora in poi le città dalmate cambiavano di spesso padrone, secondo le varie vicende della secolare lotta; il diritto di sovranità però non dava gran pensiero ai Dalmati, i quali abbracciavano sempre il partito che poteva procurar loro i maggiori vantaggi reali e meglio assicurare la loro vita autonoma. In generale però preferivano l'alto dominio ungherese che garantiva loro l'assoluta libertà, laddove Venezia restringeva la libertà del loro commercio, cercando di metterlo al servizio dei suoi propri interessi, il che era contrario all'interesse di queste città; le quali perciò approfittavano volentieri d'ogni propizia occasione che s'offriva loro per liberarsi dal dominio veneto. Con ciò si può spiegare il fatto delle spesso ripetute sollevazioni di Zara contro Venezia. Però nei periodi di debolezza del regno ungherese le città dalmate non potevano far altro che arrendersi a Venezia.

Dopo la morte di Colomanno comincia subito la lotta per la Dalmazia, coll'effetto che nel 1123 la Signoria si fa di nuovo padrona della costa; e d'allora in poi il dominio va sempre cambiando. Tanto i re d'Ungheria, quanto i dogi di Venezia cercano di allettare al proprio partito le città marittime con procdigar loro

nuovi favori. I re d' Ungheria ne rispettavano le libertà autonome, sempre affrettandosi a confermare i loro privilegi subito dopo la loro salita al trono ; anzi, in tempi posteriori, accordavano loro l'esenzione da ogni dazio.<sup>8</sup> Re Béla II, per assicurarsi il possesso della Dalmazia anche da parte della terraferma, ne annesse il retroterra, la *Bosnia*, al regno d'Ungheria.

Nel corso del secolo XII — malgrado tutte le libertà loro accordate — le città dalmate non erano in grado di progredire in causa dei molti disturbi cagionati precipuamente dalle guerre di Bisanzio coll'Ungheria, per le quali furono impedito di sviluppare il loro commercio coll'Ungheria e coi paesi balcanici ; esse dunque si vedevano limitate al solo commercio marittimo — per quanto ciò era permesso da Venezia — e per ciò si stringevano in lega fra loro e colle città marittime dell'Italia. Così nel 1167 viene stipulato un trattato d'alleanza fra *Traù* ed *Almissa*<sup>9</sup>, e nel 1169 un trattato di commercio delle città di *Spalato* e *Ragusa* con *Pisa*, emporio della Toscana, in virtù del quale nei territori di queste città il commercio dovea esercitarsi reciprocamente libero ed esente d'ogni dazio.<sup>10</sup>

Quando le città di Dalmazia, dopo la morte dell'imperatore bisantino Emanuele, ritornarono all'alta sovranità dell'Ungheria, il loro sviluppo pacifico cominciò a prendere nuovo slancio e il loro commercio si estese oltre l'Adriatico a paesi lontani dove cercavano di smerciare le loro mercanzie ; mentre prima di solito non aveano trattati che coi porti delle due sponde adriatiche, più tardi si spinsero alle regioni più distanti del Mediterraneo. In questo sviluppo commerciale primeggiava *Ragusa*, che tentò di monopolizzare il commercio coi paesi Balcanici, per la qual ragione venne tosto a conflitto con Cattaro.<sup>11</sup> I Ragusei stipularono già nel 1186 un trattato di commercio con *Stefano Nemanja*, principe della Serbia,<sup>12</sup> e nel 1189 con *Kulin*, bano della Bosnia ;<sup>13</sup> e in questo medesimo anno impetrarono franchigie di commercio anche da *Asen*, re della Bulgaria. Essi trasportavano le merci acquistate nella penisola balcanica, consistenti per la maggior parte di granaglie e bestiame, alle città italiane ; stipularono fra altro nel 1208 una convenzione commerciale con *Melfi*, sulla base di una reciproca esenzione di dazi.<sup>15</sup> Pare però che tale concessione in certi casi non venisse osservata ; nel 1211 un cittadino di Ragusa, di nome Vittia, si lagna di essere stato costretto a *Vigilia*, città italiana, a pagare dazi contrariamente all'uso stabilito.<sup>16</sup>

Il vero risorgimento delle città dalmate principia col secolo XIII. Béla III, dopo la loro nuova dedizione, assicurava ad esse

un'epoca di sviluppo pacifico non turbato da guerre di gran momento, cosicché il loro commercio ora poteva estendersi senza rischi più gravi su tutta la penisola dei Balcani e anche sull'Ungheria. L'influenza esercitata dalla nazione ungherese sulla Dalmazia andava crescendo, il che viene dimostrato dal fatto che gli Spalatini elessero ad arcivescovo un ungherese; e la Dalmazia fu posta, assieme alla Croazia, sotto il governo del principe ereditario *Emerico*, figlio primogenito di Béla III, mentre dopo la morte di questo re, succedutogli il detto *Emerico*, il governo di queste regioni marittime fu affidato a suo fratello minore *Andrea* (più tardi re *Andrea II*). Per assicurare lo sviluppo pacifico e l'ordine stabile del litorale, Béla III cercò di attirare alla sua parte *Bartolomeo*, il potente conte di Veglia, capostipite dei conti Frangipani, conferendogli poi in compenso dei suoi servizi la contea di *Modrussa* in Croazia. Però le rivalità per il trono dell'Ungheria, poco dopo succedute, indebolirono il prestigio dei re ungheresi e la Signoria ne approfittò, facendo occupare Zara dall'esercito della quarta crociata nel 1202. Per ordine del papa, la città fu bensì restituita all'Ungheria, ma poco dopo re *Andrea II*, in procinto di condurre anch'esso una crociata in Terra Santa, la cedette a Venezia in compenso per le galee prestate dalla repubblica alla sua impresa, nel 1217, avendo per altro rispettato e confermato i privilegi delle altre città dalmate.<sup>17</sup>

Venezia, ingelositasi del progresso delle città dalmate, prese delle misure per intralciare il loro commercio, rivaleggiando con esse per assicurarsi il traffico balcanico ed ungherese, poiché, pur essendo padrona del mare Adriatico, sentiva il bisogno di assicurarsi anche questo commercio per procurarsi le granaglie, il legname e rispettivamente l'oro e l'argento provenienti da questi paesi. Così la repubblica approfittò abilmente delle strettezze finanziarie del re *Andrea*, costretto a prendere a prestito per la sua crociata delle navi veneziane, per impetrare vantaggi commerciali. Con ciò ci fece potente rivale delle città dalmate, le quali però potevano tirare ancora considerevole vantaggio dal fatto che Venezia era costretta a ricorrere alla loro mediazione per svolgere i suoi affari commerciali coi paesi balcanici e per lo più anche quelli coll'Ungheria. Il trattato di commercio del 1217 stipula il commercio libero ed esente di dazio fra l'Ungheria e Venezia, tolta l'ottantesima da pagarsi dai mercanti dell'uno e dell'altro stato; però l'oro e l'argento, le perle e le pietre preziose, le seterie e le droghe restavano immuni di ogni aggravio doganale. Questo trattato favoriva

anzitutto gl'interessi di Venezia, assicurando alle merci veneziane, seterie e droghe, un mercato libero di dazi, mentre dall'altro canto allettava a Venezia coll'immunità doganale i mercanti d'oro dell'Ungheria allora abbondante di questo metallo prezioso,<sup>18</sup> facilitando ancora di più il commercio fra i due paesi, già prima molto rilevante. I mercanti veneziani venivano in gran numero nell'Ungheria, dove molti di loro prendevano stabile dimora. Da questo tempo in poi i relativi dati si fanno sempre più frequenti. Nel 1224 la Signoria muove lagnanze per un assalto di ladroni commesso a danno di alcuni negozianti veneziani al re Andrea II, il quale incarica il vescovo di Győr (Arabona, Raab) dell'investigazione del misfatto.<sup>19</sup> Dall'altra parte anche Venezia veniva frequentata da mercanti ungheresi, com'è provato dal fatto che nel 1226 la Signoria, regolando il movimento dei negozianti ungheresi a Venezia, li obbliga a risarcire i danni patiti dai trafficanti veneziani in Ungheria.<sup>20</sup>

Oltre che dai Veneziani l'Ungheria veniva frequentata anche dai mercanti di altre città italiane; così nel 1221 Lodovico il Santo proibisce ai negozianti di *Padova* di andare in Ungheria.<sup>21</sup> *Firenze*, poi, uno dei più importanti mercati di metalli preziosi del medio evo, acquista buona parte del suo oro dall'Ungheria.<sup>22</sup>

Stante l'assoluto predominio di Venezia sul mare Adriatico, le città dalmate si trovavano poste nella necessità di subordinare alla potente repubblica i loro interessi commerciali, se volevano evitare rappresaglie. A motivo del suo commercio col retroterra, *Ragusa* venne ben presto in conflitto con Venezia, la quale portò una lunga serie di decisi onde impedire questo traffico di Ragusa e colpì le derrate della Slavonia di forti dazi.<sup>23</sup> Simili provvedimenti si presero anche contro *Zara* coll'intento di attirare il commercio in legnami di quella città a Venezia, proibendo agli Zaratini di esportare il legname in altri luoghi fuori di Venezia.<sup>24</sup> La Signoria cercava di ostacolare il commercio di Ragusa anche nell'Oriente; così nel 1224 si fece promettere da alcuni cittadini ragusei che non sarebbero andati né ad Alessandria, né nell'Egitto.<sup>25</sup> All'incontro, le città dalmate non erano in grado di arrecare danni a Venezia; tutt'al più si potevano lasciar trasportare per retorsione a qualche azione di pirateria. È vero che s'incontra anche da parte loro qualche divieto d'esportazione; così nel 1223 Spalato proibisce l'esportazione di vini e di granaglie; pare però che tale divieto non sia stato diretto contro Venezia, ma si potesse attribuire piuttosto alla scarsità dei raccolti.<sup>26</sup>

Le vertenze fra Ragusa e Venezia furono appianate col trattato del 1232, con cui Ragusa si arrese completamente all'ascendente veneziano. Riguardo ai dazi fu stabilito che i Ragusei dovessero versare a titolo di dazio un quinto per le merci orientali e balcaniche, e un quarantesimo per quelle della Sicilia; invece le merci della Slavonia erano esenti da qualsiasi gabella. Per altro i Ragusei non doveano esercitare il loro commercio se non nei luoghi concessi da Venezia.<sup>27</sup> Dopo questo trattato con Venezia, Ragusa si mise a regolare i suoi rapporti commerciali colle altre città dalmate, stipulando trattati con *Spalato*, *Sebenico* ed *Almissa*; quest'ultima città le concesse fra altro anche il diritto d'esportazione dei legnami. I Ragusei cercarono di mantenere questo assetto pacifico anche dopo, rinnovando ogni tanto questi trattati sino alla fine del secolo.<sup>28</sup>

Regolati in questo modo i suoi rapporti commerciali marittimi, Ragusa cercava di assicurare alla sfera del proprio commercio i territori della Serbia, facendo confermare il trattato d'alleanza conchiuso con *Stefano Uros*, re di Serbia, anche dai suoi successori. I re della Serbia erano ben contenti di concedere a Ragusa privilegi commerciali, poiché percepivano ogni anno nella festa di San Demetrio la somma di 2000 perperi a titolo di esenzione del dazio e d'altro canto tolleravano che i loro ufficiali in certi luoghi esigessero ciò non di meno certe gabelle dai mercanti ragusei.<sup>29</sup> La città fece pure confermare da *Ninoslavo*, bano della *Bosnia*, il trattato conchiuso a suo tempo col bano *Kulin*, suo predecessore.<sup>30</sup> Sotto il regno di *Stefano Uros* i Serbi percepivano dazi dai Ragusei nel borgo di *Berskova* e sebbene il re, in uno dei suoi privilegi, avesse abolito il pagamento del dazio assieme all'imposizione d'un itinerario obbligatorio,<sup>31</sup> i dazi restavano praticamente in vigore; nel 1301, in occasione della conferma del privilegio, la dogana venne trasferita da *Berskova* a *Rudine*.<sup>32</sup>

Ragusa cercò di procurarsi per i prodotti balcanici i mercati di *Ravenna* e di *Fermo*.<sup>33</sup> Ebbe frequenti relazioni commerciali anche con *Ancona*, il che però non impedì ai Ragusei di commettere di quando in quando soprusi su navi anconitane; e in tali casi *Ancona* prendeva la rivincita col permettere ai suoi cittadini di risarcirsi sui Ragusei.<sup>34</sup> Verso la fine del secolo Ragusa cercò di assicurare da questa parte i suoi interessi commerciali mediante un trattato concedente l'esenzione del dazio nel porto di *Ancona*.<sup>35</sup>

Per altro i Ragusei cercavano di entrare ancora in lega commerciale con tutte le città dalmate, volendo anch'essi fruire dei



vantaggi reciprocamente concessi ; così nel 1257, quando a Segna si voleva imporre il versamento del dazio ad alcuni negozianti ragusei, questi si richiamarono all'uso secondo il quale nessuna città della Dalmazia doveva pagare il dazio in porti dalmati ; e in base a quest'argomentazione furono difatti esonerati da ogni versamento.<sup>36</sup>

Finalmente fecero pace anche con Cattaro, stabilendo con questa città un trattato di commercio, rinnovato ancora nel 1279.<sup>37</sup>

Vedendo il suo commercio in balia de' Veneziani, Ragusa non tralasciava di confermare ogni tanto (nel 1236, nel 1252 e nel 1257) il trattato del 1232 sotto le originali condizioni,<sup>38</sup> poiché così, pur rispettando gl'interessi commerciali di Venezia, poteva esercitare libero il suo commercio almeno nei paesi balcanici, dove meno dipendeva dalla signora dell'Adriatico.

In cambio delle franchigie concesse dai re d'Ungheria le città dalmate prestarono segnalati servigi specialmente al tempo dell'invasione dei Tartari, offrendo ospitalità e difesa alla famiglia reale rifugiatasi in Dalmazia ; e il re Béla IV compensava questi servizi col confermare i loro privilegi, concedendo loro l'intera esenzione dai dazi per tutto il suo regno.<sup>39</sup> Però ad onta dei suoi sforzi fatti per unire la Dalmazia più strettamente all'Ungheria coll'elargizione di favori sovrani, egli perdette la città di Zara, occupata nel 1243 dai Veneziani. Secondo il trattato stipulato nell'occasione della sua dedizione, Zara assunse l'obbligo di eleggere il suo conte sempre da Venezia, arrendendosi anche per tutti gli altri riguardi al dominio veneto; 4° Béla IV, nell'accordo fatto colla Signoria nel 1244, rinunziò anch'esso al possesso di Zara, riservandosi però due terzi dei redditi del dazio «*sicut ab antiquo antecessores ipsius Regis et ipse idem tenuiter accepit*» ; e tale suo diritto fu riconosciuto anche da Venezia.<sup>41</sup>

Fra le città di Dalmazia — prescindendo da Ragusa, allora ancora indipendente e passata solamente più tardi sotto dominio veneto — il primato spettava senza dubbio a Zara, per la comodità del suo porto e per il suo sviluppo commerciale. Fra le sue merci commerciali dominavano il legname e il bestiame ; e Venezia ne bramava il possesso anzitutto per il suo legname. Anche dopo la conquista si cercava di allettare la città con favori speciali, concedendo agli Zaratini vantaggiosi privilegi commerciali e stabilendo fra altro che gli Zaratini non dovessero pagare a Venezia dietro le loro merci di qualunque provenienza che le gabelle usuali dei propri mercanti veneziani, colla seguente lusinghiera motivazione :

«*aequales Venetorum Jadratinos habere volumus*» e «*Jadratini . . . aequales esse debeant Venetorum*». <sup>42</sup> Questi privilegi però stavano nell'interesse di Venezia, attirando gli Zaratini alla loro città. Lo scopo della repubblica era quello d'impossessarsi del tutto del commercio in legname di Zara e d'avviarlo al suo proprio porto. Un secolo di dominazione di Venezia bastò a mettere in fiore la sua industria della costruzione di bastimenti, il quale effetto non si sarebbe mai potuto raggiungere senza il legname proveniente dalla Dalmazia, col quale ora Venezia poteva provvedere non solo ai propri bisogni, ma ne poteva fornire tutte le regioni litorali del mediterraneo. <sup>43</sup>

La pace conchiusa tra Béla IV e Venezia assicurava di nuovo la quiete e il progresso pacifico delle città dalmate. Il re ebbe cura che il loro commercio coll'Ungheria non fosse impedito da ostacoli di sorta. Egli confermò i principali signori della costa, i conti di Veglia in tutti i loro possessi e privilegi, <sup>44</sup> cedendo loro persino i diritti della dogana di Modrussa a condizione di estirpare i ladroni della selva di Gozd (i monti di Capella) che infestavano il traffico sulle strade conducenti al litorale e di provvedere alla sicurezza delle comunicazioni. <sup>45</sup> La potenza dei conti di Veglia andava continuamente aumentando e, benché il più delle volte riconoscevano simultaneamente la signoria veneta e quella ungherese, non venivano mai tacciati d'infedeltà né dall'una, né dall'altra potenza, anzi colmati di favori e di benefizi da tutt'e due: da Venezia, per non vedere da loro impedito il suo commercio; e dai re d'Ungheria per la loro grande potenza nella regione litorale. Essi stessi si occupavano volentieri di affari commerciali e dopoché furono creati da Stefano V anche conti di Segna, ebbero in mano tutto il commercio marittimo dell'Ungheria. <sup>46</sup>

Anche Venezia cercava di rendersi obbligati i Frangipani, confermandoli nel 1260 nel possesso dell'isola di Veglia. L'atto di conferma però ebbe secondi fini materiali, obbligando i conti di fornire a Venezia ogni quantità di granaglie di cui potessero disporre. <sup>47</sup> La Puglia, il solito granaio di Venezia, pare che non fosse stata in grado di provvedere la città di grano sufficiente nemmeno nell'anno successivo, giacché la conferma dei conti di Veglia fu reiterata un anno dopo alla medesima condizione. <sup>48</sup>

Le città dalmate approfittarono del periodo di pace per dare ai loro commerci maggiore estensione. Seguendo l'esempio di Ragusa, anch'esse andavano stipulando trattati di commercio colle città d'Italia e persino con regnanti. Così Spalato impetrò

dal re *Manfredo di Sicilia* libero commercio nel suo regno,<sup>49</sup> mentre Zara conchiuse con *Ancona* un trattato di commercio, nel quale il commercio dei prodotti dell'oriente era regolato con una minuta lista di disposizioni tariffarie.<sup>50</sup>

Il regno di Ladislao IV, stante la sua doppia parentela colla casa Angioina di Napoli (sua sorella Maria era moglie di Carlo II d'Angiò e Ladislao IV aveva sposato *Isabella*, figlia di Carlo I), avrebbe potuto avere conseguenze importantissime per le città della Dalmazia, tantopiù perché già re *Stefano V*, padre di Ladislao, assieme ai trattati di matrimonio, avea stabilito col re delle Sicilie un trattato d'alleanza difensiva ed offensiva. Difatti Carlo I d'Angiò, coll'intento di liberare il mare dai pirati di Almissa, si alleava colle città di *Spalato* e di *Sebenico* contro i corsari dell'Adriatico nel 1274<sup>51</sup> e concedeva ai Dalmati più volte l'introduzione di granaglie.<sup>52</sup> Anche Ladislao IV, malgrado la debolezza del suo regno, cercava di promuovere lo sviluppo delle città dalmate il cui commercio coll'interno del regno d'Ungheria si faceva sempre più importante. Fu con questo intento che confermò i loro privilegi, intimando persino al potente bano *Paolo* di non turbarle nelle loro libertà.<sup>53</sup> Gli è un fatto singolare che appunto questo re che tanto favoriva ed accarezzava gl'immigrati Cumani stranieri, emanò un editto agli Spalatini ingiungendo loro di destituire i loro magistrati stranieri e di mandare legati alla corte ungherese per la festa di San Michele per trattare del miglioramento delle condizioni della Dalmazia.<sup>54</sup> Da questo dato risulta ad evidenza che il governo di Ladislao — probabilmente dietro i consigli di quello della Sicilia — avea l'intenzione di unire le città dalmate più strettamente all'Ungheria per sottrarle alla sfera di potenza di Venezia e per dare incremento in pari tempo al loro commercio marittimo a scapito del commercio veneziano, approfittando della lega col regno della Sicilia. Ciò però non si poté effettuare, non solamente per i torbidi interni del regno di Ladislao, ma anche per la circostanza che sarebbe stato molto difficile il sottrarre la popolazione italiana delle città dalmate all'influenza delle altre città italiane; poiché, sebbene vi sussistesse fra di esse un certo antagonismo commerciale, ciò nullameno la loro vita politica ed economica e le loro istituzioni sociali aveano molti tratti comuni con quelle di Venezia e delle altre città italiane, e pochissimi con quelle dell'Ungheria. La Dalmazia si adattava al dominio ungherese unicamente per la speranza che questo regno le potesse assicurare un maggiore sviluppo commerciale di fronte alla

competizione di Venezia, ed offrire ai Dalmati un vasto mercato nell'interno, libero di tasse.

In seguito ai molteplici favori goduti e al lungo periodo di pace durato fino al regno di Ladislao la ricchezza e la potenza delle città dalmate s'erano difatti molto accresciute. I loro negozianti frequentavano in gran numero l'Ungheria, facendosi intermediari degli affari commerciali di questo regno, cosicché a loro mezzo il papa stesso faceva eseguire degli assegni di danaro diretti dall'arcivescovo di Strigonia a mercanti di Segna, di Venezia e di Siena.<sup>55</sup> Confidando nella protezione dei re d'Ungheria e di Napoli, non temevano tanto la potenza di Venezia, anzi si permettevano di quando in quando delle piraterie a danno de' Veneziani,<sup>56</sup> i quali d'altra parte soffrivano qualche volta dei danni anche nell'Ungheria.<sup>57</sup>

La protezione di Napoli non venne a cessare nemmeno dopo la morte di Ladislao IV, anzi si fece più forte, giacché il re di Napoli, come pretendente al trono d'Ungheria, dovea accattivarsi anzitutto la Dalmazia, se voleva far valere le sue pretese nella Ungheria. Perciò Carlo II d'Angiò, marito di Maria, sorella di Ladislao IV, rilasciò un salvocondotto ai negozianti di *Traù* e *Spalato*<sup>58</sup> e concesse a tutte le città della Dalmazia numerosi permessi d'esportazione di granaglie.<sup>59</sup> Così *Spalato* e *Curzola* esportavano del grano da *Manfredonia*, e *Ragusa* da *Bari* e dalla *Puglia* in generale. Con ciò le città dalmate si trovavano ad esser messe in condizioni assai favorevoli, poichè, se non potevano procurarsi del grano sufficiente dal retroterra o da altre contrade più lontane, restava sempre la Puglia che poteva coprire i loro bisogni in abbondanza. Anche Venezia si procurava il grano necessario da lì e a mezzo della Dalmazia, cosicché nel medio evo la Puglia poteva a buon diritto essere detta il granaio di Venezia.<sup>60</sup> Però sotto il regno dell'ultimo re arpadiano, *Andrea* III, gli Angioini non riuscirono a tirar dalla propria parte la Dalmazia, benchè Carlo II si prendesse cura speciale di provvedere di grano alcuni castelli i cui padroni riconoscevano le pretese di suo figlio, Carlo Martello, al trono d'Ungheria.<sup>61</sup> Né riuscirono a guadagnarsi l'appoggio del bano Paolo, capo della regione, il quale invece arrecava molti danni alle città pugliesi.<sup>62</sup> I torbidi andavano ognora crescendo nel litorale, perchè le città vennero a dissidio specialmente coi potenti conti di *Brebir*, loro vicini, principali fautori della candidatura di Carlo Martello. Le parti contendenti cercarono bensì di appianare la vertenza mediante un accordo, ma questo non veniva osservato da nessuno.<sup>63</sup>

La morte di Andrea III diede un'altra piega al contegno delle città dalmate, le quali ora, con a capo i conti di Brebir, abbracciarono la parte degli Angioini. Ciò però non apportò alcun cambiamento nelle loro relazioni commerciali col regno d'Ungheria, dove la casa d'Angiò non aveva ancora occupato il governo; invece i molti favori ottenuti dirigevano la loro attenzione principalmente alle città del regno di Napoli ed alle altre città italiane. I torbidi nell'interno del regno d'Ungheria, cominciati sin dal principio del regno di Ladislao IV, aveano reso incerta la loro posizione, poiché, avendo pur libero il movimento dalla parte del mare, nell'interno non si potevano presentare molte occasioni favorevoli al loro commercio terrestre. Le loro angustie andavano sempre crescendo dopo che gli Angioini aveano accampato le loro pretese al trono d'Ungheria e così appena sapevano da che parte voltarsi: se avessero da riconoscere le pretese di Andrea III o quelle degli Angioini, oppure quelle di Venezia, tutte aventi di mira il possesso della Dalmazia. Così dunque seguivano l'accorta politica di non pronunciarsi apertamente per nessuna delle parti contendenti, ma di venire a continue transazioni e di adattarsi alle varie circostanze.

In seguito ai continui torbidi la sicurezza delle vie marittime ebbe molto a soffrire; i Veneziani si lagnavano spesso di piraterie commesse contro i loro bastimenti.<sup>64</sup> La pubblica sicurezza era talmente scossa che nel 1279 la Signoria raccomandava persino ai negozianti veneziani diretti in Ungheria di scegliere piuttosto la via di terra invece dell'usuale itinerario marittimo che conduceva per mare a Segna o a Zara, per proseguire poi per terra.<sup>65</sup> Volendo poi attirare alla sua propria parte le città dalmate, essa cercò di ottenere questo suo intento al pari degli Angioini con favori speciali e perciò decise che i conti delle città dalmate riconoscenti il dominio veneto avessero sede nel maggior consiglio.<sup>66</sup> Inoltre la Signoria conchiuse un trattato di pace coi conti di Veglia, rinnovandolo ogni tanto per non essere attaccata nei suoi interessi da quei potenti signori.<sup>67</sup>

Come abbiamo visto, uno degl'interessi prominenti di Venezia si era quello di mantenere un nesso strettissimo colle città dalmate per procurarsi il necessario legname da costruzione; ancora nel 1287 si procurano battelli da Farre.<sup>68</sup> Se la regina del mare voleva dar lavoro ai suoi vasti cantieri, aveva bisogno di ampie provviste di legname, né poteva procurarsele altrove, poiché non solo Venezia, ma tutte le regioni costiere del Mediterraneo si

provvedevano di legname da costruzione dalla Dalmazia. Il legname dalmato era tanto più essenziale per la sua industria di costruzione di navigli, perché quest'industria avea preso slancio appunto per la circostanza che il materiale si poteva procurare facilmente e a buon mercato da un paese vicinissimo. Però Venezia non si voleva contentare di tanto, ma bramava di monopolizzare tutta la produzione, impedendo per esempio l'esportazione di legnami da Segna a Genova.<sup>69</sup> Oltre che a Venezia c'era un cantiere a Segna, in cui i Veneziani facevano costruire per proprio conto navigli ancora nel 1300,<sup>70</sup> ma questo non poteva aver grande importanza, visto che ancora mezzo secolo più tardi Lodovico il Grande si faceva costruire i bastimenti nella lontana Provenza. Intorno al 1300 le relazioni fra Venezia e Segna doveano essere amichevoli, come risulta dal fatto che Segna si rivolse per un prestito a Venezia.<sup>71</sup> La Signoria, a maggior tutela dei suoi interessi, manteneva consoli nelle città della costa dalmata; così nel 1308 era rappresentata a Segna dal console Vividiano.<sup>72</sup>

D'altro canto Venezia non tralasciava d'impedire quanto poteva il commercio delle città ritrose al suo predominio assoluto; così nel 1301, conchiudendo un trattato di commercio con Traù, impose a questa città di non fornire a Spalato, né a Sebenico né a Scardona né a Nona pelli, pelliccie, articoli di pellicceria, cera, lana, formaggi, carni, bestiame vivo, grano, fichi, zibibbo e grassumi.<sup>73</sup> Quanto ai Tragurini, essi accettarono bensì queste severe condizioni, ma pare poco probabile che vi si siano strettamente attenuti, visto che la loro città avea bisogno dell'amicizia delle città consorelle e non poteva lasciare il suo commercio del tutto in balia di Venezia.

Alla fine del sec. XIII il commercio delle città dalmate, benché ridotto nell'interno dell'Ungheria a confini più angusti, assunse invece proporzioni sempre maggiori per mare, e vi si rese alquanto più indipendente. Poi, dopo il 1301, quando si erano dichiarate per Carlo Roberto d'Angiò, cessò l'incertezza in cui s'erano trovate sino allora e cominciò a prendere un nuovo slancio anche il loro commercio coll'interno, sebbene i torbidi non vi fossero ancora del tutto cessati. Fortunatamente il retroterra della costa, fino a Zagabria, era sotto il dominio di pochi potentissimi signori, coi quali, a costo di qualche sacrificio, si potevano stipulare degli accordi per assicurarsi la via sino alla capitale della Croazia. Così nel 1302 il bano Mladen, conte di Brebir, concede ai cittadini di Spalato libero commercio per tutto il territorio della Croazia e

della Bosnia;<sup>74</sup> più tardi, nel 1307 quei di Arbe ottengono lo stesso favore dal bano *Paolo*,<sup>75</sup> mentre i Veneziani riescono essi pure a procurarsi dal bano *Stefano* la garanzia di libera pratica e protezione.<sup>76</sup>

Benché il commercio dei Dalmati andasse sempre aumentando, tuttavia esso non si poté emancipare del tutto dall'ascendente e dall'influenza di Venezia, poiché le città per sé erano troppo deboli per sottrarsi al predominio veneto, e d'altro canto i re d'Ungheria, sebbene risulti evidente dalle loro intenzioni che sapevano apprezzare debitamente l'importanza del litorale dalmato, non erano neppure in grado di prestar loro un soccorso efficace; e perciò il loro commercio dovette dirigersi di preferenza verso i paesi, dove era ancora meno inceppato dalla dominazione veneta, vale a dire verso i paesi balcanici e verso l'Ungheria.

\*

Il commercio dell'Ungheria coll'estero s'era incamminato, benché in modeste proporzioni, abbastanza presto; ma sino al secolo XIII era rimasto quasi esclusivamente in mano di forestieri, i quali ne disimpegnavano tutto il movimento, tanto d'importazione quanto d'esportazione. Le poche borgate del regno non erano molto popolose e i bisogni della loro popolazione ungherese non oltrepassavano i limiti della più primitiva vita cittadina, poiché questi abitati nella maggior parte non erano che fondazioni di qualche signore feudale e i pochi mercanti forestieri bastavano a sopperire ai bisogni del traffico. Però coll'andar del tempo i bisogni crescevano e andava pure continuamente aumentando il numero dei forestieri avventizi, i quali poi davano alle borgate originarie man mano l'aspetto di vere città, alterando col loro esempio il modo di vivere della popolazione aborigena, introducendo nuove arti e nuovi mestieri e facendo con ciò aumentare l'elemento industriale e commerciale. E più tardi i re procedevano alla fondazione di numerose città costituite nella maggior parte d'una cittadinanza di forestieri immigrati.

Lo sviluppo della vita cittadina in Ungheria avvenne relativamente tardi, appena nel secolo XIII, ma progredì a grandi passi. La politica diretta all'incremento della vita municipale era consigliata da importanti considerazioni di economia e di difesa nazionale. Si era reso sempre più manifesto il fatto che, col crescere delle esigenze della vita, l'Ungheria non poteva far a meno

di un vivo intercambio coll'estero, il quale difatti si era già sviluppato e andava ognora crescendo, ma quasi sempre ad esclusivo profitto di negozianti stranieri. Ora le considerazioni di economia nazionale richiedevano che fosse aumentato l'elemento indigeno che si occupava degli affari di commercio internazionale e ciò si poteva ottenere solo colla fondazione di nuove città, con una popolazione esperta della vita d'affari e colla creazione di nuovi centri di mercato.

Il re Béla IV, accortosi dell'importanza di tale questione, avea dato principio a quest'opera della fondazione di nuovi municipi nelle regioni poste a sud del fiume Drava, già quando, essendo ancora principe, gli venne affidato il governo della Croazia e Slavonia; e più tardi, come re, estese questa sua politica a tutto il regno, cercando di far rifiorire i municipi colla concessione di privilegi e con esenzioni di ogni sorta.

Le relazioni commerciali estere dell'Ungheria si fecero più vive cogli empori commerciali della Germania, colla costa dalmata e con Venezia. La via del commercio coll'occidente procedeva lungo il corso del Danubio e i centri di questo commercio erano *Buda*, *Strigonia* (Esztergom) ed *Albareale* (Székesfehérvár). La città di Albareale appartiene al novero dei più antichi municipi ungheresi, però il suo primo statuto non è conosciuto; non abbiamo che un documento del 1254 rilasciato da Béla IV confermando i suoi antichi privilegi e l'esenzione dai dazi.<sup>77</sup> Questa città — l'antica capitale dell'Ungheria — era senza dubbio uno dei municipi di libertà più estese; ciò viene comprovato dal fatto che gli altri municipi più favoriti ricevono i privilegi concessi ad Albareale, come i municipi della Slavonia quelli di Zagabria. Le città sopra enumerate devono molto alla loro felice postura geografica, essendo situate in punti importantissimi delle comunicazioni del traffico internazionale, e così potevano prosperare ed arricchirsi anche senza il bisogno di allettarvi una popolazione con mezzi artificiali e con favori eccezionali. *Buda*, *Strigonia*, *Albareale*, *Győr* (Arabona, Raab) e *Pozsony* (Presburgo, ora ribattezzata dai Cechi col nome di Bratislava) si trovavano ugualmente disposte sul cammino del commercio coll'occidente, colla Transilvania e colla Dalmazia. *Buda* e *Strigonia* ne furono sin dai tempi più remoti i più vivi centri di commercio.

Assai importante fu il commercio di *Strigonia*, dove i diritti sul dazio furon acquistati man mano per intero dal capitolo arcivescovile.<sup>78</sup> Il regolamento daziario stabilito da Ladislao IV rivela



già un movimento molto sviluppato, rimontante a tempi antichi.<sup>79</sup> Questo regolamento non è uniforme, ma rappresenta la compilazione dei vari regolamenti stabiliti già prima dai re Andrea II, Béla IV e Ladislao IV; <sup>80</sup> esso attesta la presenza di negozianti *tedeschi, veneziani e russi* nella piazza di Strigonia. L'estensione del movimento è dimostrata anche dal fatto che la città era stazione del dazio trigesimale, e godeva del diritto di scarico.<sup>81</sup>

Il termine del movimento lungo il Danubio si trovava a Buda, la quale città ebbe da Béla IV i suoi statuti di privilegio concedenti l'esenzione dai dazi ad eccezione del trigesimo <sup>82</sup> e man mano si acquistò anche il diritto di scarico. Però il diritto sui dazi concesso al convento delle monache dell'*Isola delle Lepri* (ora isola di Margherita) impedì per molto tempo il conferimento del diritto di fiera franca; ma gli abitanti di Buda tenevano tali fiere malgrado non ne avessero il diritto esplicito.<sup>83</sup>

Le città commerciali summenzionate erano congiunte alle piazze della Slavonia a mezzo delle città di *Sopron, Körmend, Vasvár* e *Szombathely* (l'antica Savaria). Sopron ebbe specialmente gran parte nel traffico coll'*Austria* ed è perciò che veniva favorita dai re d'Ungheria colla concessione di fiere e di esenzione da dazi; anzi essa conseguì da Andrea III, l'ultimo re arpadiano, sul modello di Albareale, l'esenzione totale dal dazio e dal trigesimo.<sup>84</sup>

Anche le altre città testé menzionate erano in vive relazioni commerciali coll'*Austria* e inoltre anche colle città dalmate e così vi si facevano cambi di paesi lontani. La via alle città dalmate passava per *Zagabria*, quella verso l'*Austria* di preferenza per Sopron. Il commercio di Buda colle città della Dalmazia prendeva la sua via in parte attraverso *Albareale* e il *contado di Zala* (un regolamento daziario di questo percorso c'è conservato in quello del borgo di Merenye nella contea di Zala),<sup>85</sup> in parte verso il *Sirmio*, attraverso *Cinquechiese* (Pécs) e *Olaszfalva*, i quali luoghi aveano diritto di mercato.<sup>86</sup>

Come fu detto sopra, Béla IV avea iniziato la sua politica tendente allo sviluppo dei municipi ancora quando era duce della Slavonia e Croazia. Questa regione del regno doveva il suo risorgimento ai propri governatori, menando una vita separata come ducato a parte. I principi della casa arpadiana a cui veniva di solito affidata l'amministrazione di questo territorio vi proseguivano una politica indipendente, il che arrecava in generale considerevoli vantaggi a tutta la regione, la quale, anche se governata da bani, ossia regi vicari, veniva sempre favorita in modo speciale col con-

ferimento di privilegi miranti a promuovere la prosperità economica del paese.

Così, mentre nell'interno dell'Ungheria il commercio si concentrava solamente in alcune città più grandi, al sud della Drava sorgevano numerose piccole città, tutte interessate al disbrigo del movimento commerciale, tutte dotate di privilegi; alcune di queste si svilupparono a maggiori centri industriali, conservando la loro cospicua posizione, altre poi decadde coll'andar del tempo, ritornando alla loro umile condizione primitiva.

La politica di Béla IV tendente allo sviluppo dei municipi non avea per scopo principale quello di farli servire da baluardi di difesa; questo scopo vi si aggiunse soltanto dopo l'invasione dei Tartari, il che viene dimostrato dal fatto che questa politica venne iniziata da lui mentre non era che re titolare, «*iunior rex*», nella vita di suo padre. Il movente principale fu d'indole economica. I proventi dei re d'Ungheria erano allora di molto diminuiti in seguito alle molte donazioni di terre regie; tutti i redditi di questi territori e con essi anche quelli de' dazi erano passati ai nuovi proprietari, mentre i redditi dei dazi delle città spettavano per lo più alle chiese. Così il provento dei dazi non poteva più costituire un *ottavo* di tutti i proventi reali, come ai tempi di Béla III.<sup>87</sup> In tali condizioni i re non potevano trar molto profitto dal commercio; quindi vi si doveva rimediare con una politica commerciale di più ampie dimensioni, vale a dire colla creazione di nuovi centri commerciali, dipendenti direttamente dai sovrani. Tale politica venne posta in effetto anzitutto nella regione più vicina alla Dalmazia, cioè nella Croazia e nella Slavonia, il che dimostra di nuovo l'importanza attribuita già in quei tempi al commercio col littorale.

La lunga serie delle creazioni di nuovi municipi comincia nel 1225 coll'elevare *Petrinia* al rango di municipio; la nuova città ebbe da Béla IV — ancora principe ereditario col titolo di *rex iunior* — un'esenzione da ogni tributo diretto per sette anni; il dazio del mercato doveva spettare per  $\frac{1}{3}$  al giudice e per  $\frac{2}{3}$  al principe.<sup>88</sup> Più tardi, sotto il governo del principe Colomanno, fratello minore di Béla IV, il dazio veniva riscattato col pagamento di una somma fissa di 30 pense annue.<sup>89</sup> I borghi di *Valko* e *Veróce* (Verovítice) ebbero pure privilegi dal duca Colomanno.<sup>90</sup> La città di *Varasdino* possedeva privilegi sin dai tempi di Andrea II; ma siccome il rispettivo statuto fu distrutto dal fuoco, esso venne rinnovato da Béla nel 1220.<sup>91</sup> Più tardi la stessa città ebbe nuovi privilegi dal duca Colomanno, conservatici soltanto in una trascrizione

di conferma emanata nel 1242 dal re Béla IV.<sup>92</sup> In base a questa il municipio si procurò una contraffazione di privilegi datata dal 1209; mentre la lettera privilegiativa del 1242 non accordava che l'esenzione dai dazi interni, la falsificazione del 1209 concede ancora in più l'esenzione dal trentesimo. Fra i luoghi aventi diritto di fiera trovavasi anche *Cazma* (pron. Ciasma); i proventi del dazio furono ceduti da *Stefano*, vescovo di Zagabria, al prevosto di *Cazma* in occasione della fondazione di quella prevostura (1332).<sup>93</sup>

Il borgo di *Samobor* ebbe pure privilegi da Béla IV, sul modello di quelli di Petrinia, pagando pure 30 pense annue a titolo d'esenzione dal dazio.<sup>94</sup> Questo borgo però passò più tardi sotto il dominio feudale d'un signore nobile, Giovanni de *Oklic*, sotto Ladislao IV che gliene conferì il possesso «*cum tributo porte prope ipsam villam in regni nostro confinio existentis*».<sup>95</sup> A *Samobor* si percepivano due specie di dazio: un dazio di confine e un dazio di mercato.

Tutti i luoghi qui menzionati ebbero privilegi in tempi piuttosto remoti, quando nelle altre parti del regno scarseggiavano ancora le città privilegiate; però *Zagabria* giunse presto alla testa di tutti, benché avesse ottenuto i suoi privilegi solo dopo l'invasione dei Tartari, ad onta di essere stata di fondazione antichissima.<sup>96</sup> Questa città era stata già prima capitale ecclesiastica di tutta la regione, ma venne acquistandosi presto un primato assoluto anche per tutti gli altri riguardi. La gente sottomessa alla signoria feudale del vescovo godeva già previamente di certe immunità che furono confermate da *Andrea II* quando vi fu di passaggio nella sua spedizione in Terra Santa (1217).<sup>97</sup> Tali immunità consistevano nell'esenzione dal dazio per tutto il regno e nel privilegio secondo il quale era vietata ai regi daziari e ai gabellieri del sale l'entrata ai mercati della chiesa senza il permesso delle autorità ecclesiastiche. Béla IV curò la fondazione di un nuovo quartiere della città, cedendo al municipio, accanto alla contrada del capitolo vescovile, la montagna del *Grech*, per fabbricarvi una fortezza e case d'abitazione. Con ciò venne di molto accresciuta la popolazione, la quale poi ottenne privilegi che la inalzarono al rango delle regie città libere, — cioè l'esenzione dai dazi per tutto il regno, il diritto di tener mercato ogni quindici giorni e il diritto di risarcimento per ogni danno patito nell'Ungheria, nella Croazia e nella Slavonia. La separata menzione della Croazia e Slavonia non si deve considerare qui quale semplice ornamento stilistico usato invece della solita frase generale: «*entro*

*i confini del regno*», ma come più esplicita indicazione della regione dove il commercio di Zagabria si svolgeva. L'estensione considerevole del movimento commerciale di questa città ci viene dimostrata anche dal fatto che vi si doveano prendere speciali provvedimenti per gli affari sorti fra i cittadini del luogo e i forestieri (*indigeni, extranei*). Per altro la città, posta in un sito di vivissimo traffico sull'antica strada militare, presso il traghetto del fiume Sava, era predestinata a diventare centro commerciale. Il suo movimento fu accresciuto dal commercio dalmato e veneziano che passava per questo punto e di cui la città di Zagabria si era fatta in gran parte intermediaria. Ciò si può arguire anche dalla circostanza che la città avea un proprio quartiere abitato da Italiani, il «*vicus Latinorum*». <sup>98</sup> Le ricchezze e il commercio di questa popolazione italiana dovean pure contribuire in larga misura all'incremento della città, come avvenne anche a Strigonia che dovea la sua floridezza parimente in primo luogo alla sua colonia italiana.

Béla IV, avvedutosi dell'importanza di Zagabria per la sua felice posizione e per la sua parte presa nel commercio ungherese-dalmato, volle accrescerla ancora di più e perciò le concesse nel 1256 il diritto di fiera franca generale per tutto il regno, quando di tale diritto non godeva ancora nessuna altra città del regno, forse ad eccezione di Strigonia e d'Albareale. Questa fiera venne inoltre esentata dai dazi, per allettarvi maggiormente i negozianti e aumentare il movimento delle merci. <sup>99</sup> I privilegi della città furon confermati in una nuova forma nel 1266. <sup>100</sup> Ma il municipio, non contento di tanto, si rivolse già nell'anno susseguente al re colla preghiera che, siccome i differenti dazi e il trigesimo inceppavano ancora di molto il progresso del loro commercio, li liberasse anche di questi oneri; e il re, in considerazione della loro fedeltà, accondiscese anche a questa loro domanda. <sup>101</sup> Con queste libertà erano gettate le salde basi della futura prosperità di Zagabria ed offerte tutte le possibilità d'un continuo progresso; e la città divenne presto centro e scalo di tutta la regione le cui strade di comunicazione vi convergevano da ogni direzione, dovendovi passare tutti i mercanti diretti dalla Dalmazia e dalla Croazia nell'interno dell'Ungheria e non potendo evitare questo punto di passaggio se non quelli diretti al Sirmio, la quale regione vantava pure un commercio attivissimo e floride città commerciali.

Però le cure di Béla IV non si limitavano alla sola città di Zagabria, ma erano rivolte a tutta la regione circostante sino alla costa marittima; e il re veniva coadiuvato in questi suoi

conati anche dal bano *Stefano dei Gutkeled* («de genere Gutkeled»), il quale fondò e privilegiò anch'esso dei nuovi municipi; così nel 1251 egli fondò il municipio di *Krizevci* (in ungh. *Kőrös*), accordandogli il diritto di mercati settimanali ed altre franchigie dietro il modello di Zagabria.<sup>102</sup> Questi provvedimenti del bano furono confermati per intero da Béla IV nel 1259.<sup>103</sup> Il bano rivolse la sua attenzione anche ai luoghi della costa, dove nel 1251 fu elevato al rango di municipio il borgo di *Jablanaz* dirimpetto all'isola d'Arbe, ottenendo gli stessi privilegi goduti da Spalato e Traù e commercio libero, rimanendo però riservati al re i proventi del dazio, dal quale non erano esentati che i soli abitanti della vicina Arbe.<sup>104</sup> E ottenne privilegi anche *Jastrebarska* direttamente da Béla IV, sul modello di quelli accordati a Petrinia e a Samobor, pagando al pari a titolo di esenzione dal dazio 30 pense annue.<sup>105</sup>

Simili privilegi venivano accordati anche dalla regina nei territori assegnati in dote al suo usufrutto. Così gli «ospiti» di *Bihác* furono esentati dal pagamento del trentesimo sino all'importo di 5 marche. Questa esenzione venne confermata dalla regina in base a un previo decreto di Béla IV, il quale però non c'è conservato. Il mercato vi si proclama libero di dazio; a tale titolo non si deve percepire nulla né dal re, né dal giudice comunale.<sup>106</sup> Questi privilegi furono più tardi confermati col medesimo tenore anche da Ladislao IV con esenzione dal dazio delle merci importate a Bihác, e coll'aggiunta d'un'altra concessione importantissima destinata a dirigere il commercio di Bihác verso il mare, concedente cioè a quei di Bihác l'esenzione dai dazi dal fiume Drava *sino alla costa marittima*. Con tale provvedimento il governo di Ladislao IV — che cercava di promuovere il traffico delle città dalmate anche con altri mezzi — mirava ad assicurare alla città di Bihác una parte essenziale nella mediazione del commercio dalmato verso le città della Slavonia, donde poi le mercanzie proseguivano la loro via verso l'interno dell'Ungheria.

Luogo commerciale di minore importanza fu *Szent Ambrus* (Sveti Ambrus, Sant' Ambrogio); esso ebbe nel 1269 i privilegi di *Verőce* (Virovitice).<sup>107</sup> La serie di queste città indica chiaramente il percorso della via commerciale conducente dalla Drava sino ai porti dalmati.

Accanto al gruppo di città libere commerciali formatosi intorno a Zagabria si trova ancora un altro gruppo di città commerciali privilegiate nel *Sirmio* che manteneva probabilmente già

nel secolo XIII relazioni colle città dalmate; tali relazioni si possono dimostrare con positività pei tempi posteriori. L'anello di congiunzione fra il Sirmio e le città dalmate era costituito dalle città di *Požega* e *Bihác*; *Požega* era stazione di dogana in possesso della regina Maria.<sup>108</sup> Al fiume Sava si trovava il traghetto importante di *Dolnja Gradiska* (Alsógradiska); il suo dazio venne ceduto per metà in donazione a Tommasina Morosini, madre del re Andrea III.<sup>109</sup> I mercanti delle città di *Zimony* (Semlin, Zemun), di *Zalán-Kemény* (Slankamen) e di *Francavilla* trafficavano non soltanto colla costa marittima, ma venivano anche sino a Buda.<sup>110</sup> *Zalán-Kemény* era in relazioni commerciali persino colla Transilvania; abbiamo indicazioni che intorno al 1282 il sale della Transilvania veniva trasportato da Szalacs (contea di Bihar) sino a questa città del Sirmio.<sup>111</sup> Il più importante ramo di commercio delle città del Sirmio era quello dei vini.<sup>112</sup> Fra le città di questa regione avea ancora importanza *Pietrovradino* (Pétervárad), avente diritto di mercato e di traghetto.<sup>113</sup>

Così la regione al sud della Drava era dovunque cosparsa di piccoli centri commerciali, i quali coll'andar del tempo avrebbero potuto disimpegnare un commercio esteso a grandi distanze, se le circostanze si fossero mantenute sempre favorevoli; però in seguito ai torbidi succeduti al decesso di Béla IV esse non potevano consolidarsi.

Poi l'anarchia che tenne dietro al regno di Ladislao IV arrecava danni gravissimi al commercio dell'Ungheria e in primo luogo a quello delle città dalmate, poiché i signori contendenti più potenti, spadroneggiavano appunto per lo più nella regione al sud della Drava (Slavonia e Croazia), dove il disordine raggiunse il colmo. La sicurezza pubblica non vi avea alcuna difesa; i commercianti — certamente per le tristi esperienze patite — non osavano mettersi in viaggio, il che fu un colpo sensibile per le città che vedevano ridotto il loro movimento a meschine proporzioni e scemate le loro rendite. Ma ne furono colpiti anche i signorotti d'oltre Drava, perché essi tutti derivavano considerevoli redditi dal dazio, i quali ora venivano a mancare. Per veder di nuovo assicurato l'usufrutto dei proventi del commercio, si dovettero finalmente decidere a por fine ai dissidi per ristabilire la sicurtà pubblica e così, spinti da considerazioni dei propri interessi materiali, accettarono volentieri l'intervento del vescovo di Zagabria, *Timoteo*, il quale nel 1278 riuscì a rimettere la pace fra i signori, venuti a dissidio in causa della morte del bano Gioac-

chino. In tale incontro i signori promisero di non molestare più i mercanti nel loro viaggio alla volta di Segna o di Zagabria.<sup>114</sup> Però questa risoluzione non bastò a ristabilire le antiche condizioni del paese e il disordine non cessò nemmeno dopo la morte di Ladislao IV, continuando ancora al principio del regno di Carlo I (Carlo Roberto d'Angiò). I magnati ripresero le ostilità fra loro, spogliavano i mercanti e si arrogavano il diritto d'impor loro dazi arbitrari; cosicché nel 1292 il re Andrea III si vide indotto a rilasciare un decreto contro i dazi illegali, ma senza sortire alcun effetto. Le soperchierie continuavano: così nel 1300 il vescovo di Zagabria, Michele, si vide costretto a cedere il possesso delle stazioni doganali *Kulpatő* e *Bökönyréve* al potente signore Stefano, figlio di Babonik, poiché non si sentiva abbastanza forte alla loro difesa, ma riservandosi i proventi del dazio.<sup>115</sup>

I soprusi e i dissidi dei signori della regione si prolungarono sino al principio del secolo XIV e non furono sedati che sotto il regno di Carlo I. Con tutto ciò il commercio avviatosi dal litorale all'interno, benché accompagnato da gravi rischi e ridotto di molto, non venne a cessare totalmente neppure in quest'epoca di tribolazioni, poiché le città marittime si compravano di quando in quando la pace dai signorotti meridionali, i quali per altro aveano pure qualche interesse al mantenimento del loro commercio.

*Antonio Fekete Nagy.*

*(Versione italiana di A. Fest.)*

*(Continua)*

NOTE.

<sup>1</sup> Decr. S. Ladislai II. 7, III. 11. V. pure: Cap. Colomanni de iudeis 2, 3.

<sup>2</sup> Decr. S. Ladislai II, 15—18.

<sup>3</sup> Schaube, *Handelsgeschichte der romanischen Völker*, pp. 122—23.

<sup>4</sup> Anonimo, Cap. XLII.

<sup>5</sup> Kukuljević, *Codex dipl.* II, p. 1.

<sup>6</sup> *Listine*, I, p. 4.

<sup>7</sup> *Ivi*, I, p. 5.

<sup>8</sup> Geisa II, nella conferma dei privilegi di Spalato (1142) dice fra altro: «Si quis vestrorum per meum regnum terra marique negotia exercuerit, mihi aut alicui nostrorum hominum ex proprio commercio nullum persolvat debitum». Kukuljević, *Iura ecc.* I, p. 29.

<sup>9</sup> Kukuljević, *Cod. dipl.* II, p. 79.

<sup>10</sup> Wenzel, *Árpádkori új okmánytár* (Nuovo codice dipl. dell'epoca Arpadiana), XI, p. 43.

<sup>11</sup> Wenzel, *Árpádkori új okmánytár*, XI, p. 46.

<sup>12</sup> *Listine ecc.* I, p. 11.

<sup>13</sup> *Acta Bosnae*, p. 2.

<sup>15</sup> Wenzel, o. c., XI, p. 89.

- <sup>16</sup> Listine (Simone Ljubic, *Mon. Slav. Meridionalium*), I, p. 27.
- <sup>17</sup> Fejér, *Cod. Dipl.* VII, 5, p. 166.; — Wenzel, o. c. VI, p. 313.; — Kukuljević, *Iura Regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, II, p. 40.
- <sup>18</sup> Ljubic, *Listine* I, p. 29.
- <sup>19</sup> Wenzel, o. c. I, p. 205 e XI, p. 199.
- <sup>20</sup> Ljubic, *Listine* ecc. I, p. 38.
- <sup>21</sup> Fejér, *Cod. dipl.* I, p. 332.
- <sup>22</sup> Hóman, *A magyar királyság pénzügyei Károly Róbert korában = Le finanze di Stato del regno d'Ungheria ai tempi di Carlo Roberto*, p. 145.
- <sup>23</sup> Ljubic, *Listine* I, pp. 37 e 40—41.
- <sup>24</sup> Ivi, I, p. 41—43.
- <sup>25</sup> Wenzel, o. c., XI, p. 178.
- <sup>26</sup> Fejér, *Cod. Dipl.*, VII 4, p. 75.
- <sup>27</sup> Ljubic, *Listine* I, p. 46.
- <sup>28</sup> Wenzel, o. c., XI, pp. 276, 281, 305; VIII, p. 138, VII, p. 477.
- <sup>29</sup> Ivi, XI, p. 328; I, p. 382; II, pp. 330, 371, 384; III, pp. 284—85, 287, 293; V, p. 273.
- Smičiklas, *Cod. dipl. Regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae* VI, p. 155.
- <sup>30</sup> Wenzel, o. c., II, p. 341.
- <sup>31</sup> Ivi, III, p. 295.
- <sup>32</sup> Smičiklas, o. c., VIII, p. 20.
- <sup>33</sup> Wenzel, o. c., XI, p. 281; Smičiklas, o. c., V, p. 10.
- <sup>34</sup> Wenzel, o. c., VII, pp. 379 e 448.
- <sup>35</sup> Ljubic, o. c., I, p. 251; Smičiklas, o. c., VII, p. 85. — Il Schaube (o. c., pp. 676—78) parla diffusamente dei trattati di Ragusa.
- <sup>36</sup> Smičiklas, V, p. 66.
- <sup>37</sup> Ljubic, *Listine* ecc. I, pp. 89 e 119.
- <sup>38</sup> Ivi, I, pp. 53 e 82; v. anche Wenzel, o. c., XI, pp. 385, 443.
- <sup>39</sup> Fejér, IV/1, pp. 246, 252; Wenzel III, pp. 143, 146, 149; Smičiklas, IV, pp. 146 e 151.
- <sup>40</sup> *Listine*, I, p. 68.
- <sup>41</sup> Wenzel, III, p. 155; *Listine*, I, p. 66.
- <sup>42</sup> Wenzel, III, p. 304; VII, p. 337.
- <sup>43</sup> Kretschmayr, *Geschichte von Venedig*, I, p. 177.
- <sup>44</sup> Hazai Okmánytár (Raccolta di documenti patrii) VIII, p. 39.
- <sup>45</sup> Wenzel, XI, p. 370 («stratam tutari, securari, latrunculos evellere et funditus concutere deberent et teneantur»).
- <sup>46</sup> Thallóczy, *A Frangepán-család oklevéltára* (Codice diplomatico della famiglia de'Frangipani), p. 19.
- <sup>47</sup> Wenzel, XI, p. 487; XII, p. 528.
- <sup>48</sup> *Listine*, I, p. 96.
- <sup>49</sup> Smičiklas, V, p. 125.
- <sup>50</sup> *Listine*, I, p. 98.
- <sup>51</sup> Wenzel, IX, p. 108, XII, p. 120.
- <sup>52</sup> Smičiklas, VI, pp. 84, 336, 339.
- <sup>53</sup> Wenzel, IX, p. 568.
- <sup>54</sup> Ivi, IX, p. 567.
- <sup>55</sup> Ivi, VII, p. 362; II, p. 249; VIII, p. 175.
- <sup>56</sup> Wenzel, XII, pp. 180 e 189.
- <sup>57</sup> *Listine*, I, p. 123.
- <sup>58</sup> Smičiklas, VII, pp. 95, 100—101.
- <sup>59</sup> Ivi, VI, pp. 644—45, 651, 659.
- <sup>60</sup> Kretschmayr, *Gesch. v. Venedig*, I, p. 175.
- <sup>61</sup> *Anjou-kori diplomáciai emlékek* (Monumenti diplomatici dell'epoca angioina) I, p. 123.
- <sup>62</sup> Ivi, I, p. 125.
- <sup>63</sup> Wenzel, V, pp. 108, 114, 117.
- <sup>64</sup> *Listine*, I, pp. 111 e 113; *Cod. Dipl. della famiglia de'Frangipani*, I, p. 12; *Cod. dipl. Angioino*, I, p. 178.
- <sup>65</sup> *Listine*, III, p. 414.
- <sup>66</sup> Wenzel, o. c., XII, p. 233.
- <sup>67</sup> *Listine*, I, pp. 147 e 181; Wenzel, X, p. 96.
- <sup>68</sup> *Listine*, I, p. 144.
- <sup>69</sup> Ivi, I, p. 187.



- <sup>70</sup> Cod. dipl. dell'epoca Angioina, I, p. 188.
- <sup>71</sup> Ivi, I, p. 165.
- <sup>72</sup> Listine, I, p. 225.
- <sup>73</sup> Ivi, I, p. 197.
- <sup>74</sup> Acta Bosnae, p. 18.
- <sup>75</sup> Smičiklas, VIII, p. 132.
- <sup>76</sup> Cod. dipl. dell'epoca Angioina, I, p. 158..
- <sup>77</sup> Fejér, Cod. dipl., IV/2, p. 230.
- <sup>78</sup> Knauz, Monumenta Ecclesiae Strigoniensis, I, p. 386.
- <sup>79</sup> Ivi, II, p. 238.
- <sup>80</sup> Dimostrato da Domanovszky : A harmincadvám eredete (Origini del trentesimo), pp. 32—39 e da Hóman, Magyar pénztörténet (Storia monetaria ungherese), pp. 531—534.
- <sup>81</sup> Knauz, o. c., II, p. 228.
- <sup>82</sup> Fejér, IV/1, p. 526.
- <sup>83</sup> Wenzel, IX, pp. 454 e 522.
- <sup>84</sup> Ivi, V, p. 172.
- <sup>85</sup> Fejér, VII, 2, p. 48.
- <sup>86</sup> Ivi, IV/2, p. 290.
- <sup>87</sup> Hóman, o. c., pp. 426—27.
- <sup>88</sup> Wenzel, XI, p. 182.
- <sup>89</sup> Kukuljević, Iura ecc. I, p. 160.
- <sup>90</sup> Endlicher, Rerum Hungaricarum Monumenta Arpadiana ; S. Galli, 1849, pp. 434 e 443.
- <sup>91</sup> Smičiklas, III, p. 186.
- <sup>92</sup> Smičiklas, IV, p. 166.
- <sup>93</sup> Monumenta historica episcopatus Zagrabiensis, I, p. 34.
- <sup>94</sup> Endlicher, o. c., p. 457.
- <sup>95</sup> Smičiklas, VI, p. 99.
- <sup>96</sup> Monumenta historica civitatis Zagrabiae, 1889, I, p. 15.
- <sup>97</sup> Mon. Ep. Zagrab., I, p. 44.
- <sup>98</sup> Mon. civ. Zagr., I, p. 19.
- <sup>99</sup> Ivi, I, p. 26.
- <sup>100</sup> Ivi, I, p. 40.
- <sup>101</sup> Mon. civ. Zagrab., I, p. 44. : «propter diversa tributa et tricesimas cum suis mercimoniis processum non possunt habere». — Cfr. Kukuljević, Iura ecc., I, p. 78.
- <sup>102</sup> Smičiklas, IV, p. 484.
- <sup>103</sup> Kukuljević, Jura ecc., I, p. 69.
- <sup>104</sup> Smičiklas, IV, p. 472.
- <sup>105</sup> Hazai Okmánytár, VII, p. 62.
- <sup>106</sup> Magyarország melléktartományainak oklevéltára (Codice diplomatico dei paesi annessi all'Ungheria), III, p. 8.
- <sup>107</sup> Smičiklas, V, p. 516.
- <sup>108</sup> Fejér, IV, p. 364.
- <sup>109</sup> Magyarország melléktartományainak oklevéltára (Cod. dipl. dei paesi annessi all'Ungheria), III, p. 25.
- <sup>110</sup> Wenzel, IX, p. 453 ; X, p. 413.
- <sup>111</sup> Fejér, IX, 7, p. 695.
- <sup>112</sup> Diószeghy, A Magyarországon keresztül vezetõ kereskedelmi utak (Strade commerciali attraverso l'Ungheria), p. 36.
- <sup>113</sup> Fejér, VI/1, p. 166 ; IV/3, p. 407.
- <sup>114</sup> Thallóczy, A Blagay-család oklevéltára (Cod. dipl. della famiglia Blagay), p. 29. : «propter viarum impedimenta mercatores et alii transire non poterint versus Siennam vel abinde versus Zagrabiam et exinde regno non exigua damna proveniebant».
- <sup>115</sup> Ivi, p. 67.